

ROBERTO = ROma BERlino TOkio*

RACCONTI di ROBERTO BERGAMIN

.... della serie per non dimenticare,
scritti, dopo averli ascoltati
per cento e più volte,
dalla moglie MARISA PERUZZO



**Roma – Berlino –Tokio è il trionomio storicamente conosciuto come asse di acciaio o patto di acciaio. È forse ironia del destino che per più di venticinque anni Roberto è stato impegnato nel settore dell'acciaio in qualità di ricercato ed abile agente di vendita, delle società Cipros, Terninox e Thyssenkrupp Acciai Speciali Terni.*

PREMESSA

Il D-Day per la storia, come noto, è il 6 Giugno 1944, per mia mamma , invece, il GIORNO PIÙ LUNGO è stato quello successivo, in quanto mi ha messo al mondo in seguito ad un doloroso e prolungato travaglio, il 7 Giugno 1944. Da allora la mia vita è costellata da una serie di eventi, che per la loro originalità sono degni di essere raccontati ,così la loro sorte non sarà di cadere nell'oblio. Quella che seguirà non va intesa come una biografia, ma una raccolta di racconti e di fatti , talvolta, all'apparenza, inverosimili, ma realmente accaduti.

*Roma – Berlino –Tokio è il trinomio storicamente conosciuto come asse di acciaio o patto di acciaio. È forse ironia del destino che per più di venticinque anni Roberto è stato impegnato nel settore dell'acciaio in qualità di ricercato ed abile agente di vendita, delle società Cipros, Terninox e Thyssenkrupp Acciai Speciali Terni.

1. IL NEONATO SMARRITO

Come si evince dalla premessa la mia nascita è avvenuta nel corso della seconda guerra mondiale, quando ancora, il Nord d'Italia, Padova e Piazzola sul Brenta, il Comune che mi ha dato i natali, vivevano appieno gli eventi bellici.

Fin dalla nascita ho abitato in una porzione di *casa Camerini*¹, situata in prossimità del ponte delle linee ferroviarie *Padova-Carmignano di Brenta*² e *Ostiglia*³, assieme a papà Pietro, alla mamma Francesca Maria, al nonno materno Oreste e alla sua seconda moglie Adelaide, che ha cresciuto tutti noi come una vera mamma e nonna.

Anna Maria, la nonna materna, infatti, era morta nel 1918 a causa dell'imperversare dell'epidemia di influenza spagnola, lasciando la sua unica figlia alla tenera età di tre anni.

Ebbene, proprio a causa della vicinanza di dette tratte ferroviarie erano frequenti le incursioni aeree e i bombardamenti. Conservo tuttora significativi resti di un avvenimento dell'epoca: in seguito allo scoppio di una bomba lanciata per colpire il ponte, due massi⁴ staccatisi da quest'ultimo si sono abbattuti sul tetto della nostra casa procurandovi uno squarcio, ma per fortuna senza danno ai residenti.

Per la cronaca, invece, l'esplosione aveva colpito appieno la casa della famiglia Coppo, e, in quel frangente avevano perso la vita quattro dei suoi componenti.

I bombardamenti erano preceduti dal suono delle sirene di allarme, allora bisognava evacuare e rifugiarsi in posti più sicuri.

Noi eravamo soliti scappare e recarsi presso i nonni paterni che abitavano ai boschi, una zona isolata in prossimità della sponda destra del fiume Brenta.

Accadde, appunto, quando ero neonato, di circa cinque mesi; infatti credo fosse nel mese di Ottobre, così come mi è stato riferito.

In quell'occasione, mia mamma, prima di fuggire, per proteggermi maggiormente, mi avvolse tra due guanciali e, a piedi, di corsa attraverso campi, siepi e vigneti giunse alla casa dei suoi suoceri.



(nella foto Palazzo Camerini)

¹-Il conte Camerini, signore di Piazzola, agli inizi del 1900 aveva provveduto a far costruire caratteristiche case, tra loro quasi uguali, da destinare ai suoi operai e coloni. Trattasi di case costruite in mattoni e calce (il cemento, scoperto da poco, quindi ancora abbastanza raro e costoso, era stato usato unicamente per la rampa di scale interna che conduceva dal piano terra al primo piano, i fori delle imposte erano ad arco ed il solaio tra i due piani in legno. Ogni unità era provvista di camino, nel nostro caso disposto alla parete Ovest al piano terra e di acquaio nel sottoscala. Nel corso di successivi restauri si è regolarmente fatto uso del calcestruzzo di cemento per sostituire il solaio di legno tra il piano terra ed il primo piano e per togliere l'arco alle imposte.

Ormai al sicuro, appena arrivata a destinazione, ebbe la raccapricciante sorpresa di accorgersi che tra i cuscini non c'era più il suo figlioletto! Senza un attimo di esitazione ritornò sui suoi passi ripercorrendo il tragitto. Mi ritrovò sano e salvo tra l'erba di un vigneto.

Dopo quell'incidente, ogni volta che assumevo toni stravaganti, la mamma, con scherzosa ironia, era solita giustificarmi asserendo: " È un po' matto a causa della botta che ha preso in testa, perché mi è caduto mentre scappavo dai bombardamenti!"



Nella foto, dettaglio della disposizione ad arco delle pietre a dimostrazione della precedente forma dei fori delle imposte. Pensiamo che la forma ad arco fosse prerogativa dell'architettura del tempo a Piazzola perché è reperibile la stessa caratteristica anche nelle case dette "carovane", nello iutificio, nella filanda.

UN RICORDO....

La Villa Contarini, negli anni che seguirono la fine del secondo evento bellico mondiale, dopo la ritirata del comando nazista, che in essa aveva stabilito il proprio quartier generale, era quasi del tutto abbandonata. L'unico custode che si aggirava negli ampi spazi era Pierone.

Noi ragazzi potevamo liberamente dare sfogo alle nostre scorribande tanto all'interno quanto all'esterno della villa stessa attirati dalla quantità di arnesi da guerra qui reperibili.

Un giorno il nostro amico Mario, detto Maier, mentre noi eravamo interessati dalle spade e dalle alabarde, ebbe la brillante idea di infilarsi in un'armatura.

Al sopraggiungere di Pierone ce la demmo a gambe levate, tranne Maier che, impacciato sotto il peso della sua nuova vestitura andava gridando:

"Aspettatemi! Aiuto! Datemi una mano a togliermi di dosso quest'impiccio!"

Ma Pierone non appena gli fu vicino lo colpì con un calcio e lo fece cadere.

Allora, mossi da pietà, decidemmo di prestargli aiuto e di liberarlo dall'ingombro.

Con la sorpresa di tutti, tolto l'elmo, si presentò ai nostri occhi una maschera di sangue!

Povero Maier ! Aveva sbattuto il naso contro il metallo e ora gli sanguinava abbondantemente.

2. IL BIMBO CAVIA

Il tetto della nostra casa era stato danneggiato in seguito allo scoppio di una bomba e doveva essere riparato. Pertanto, non potendoci abitare fummo costretti a lasciare la nostra dimora per essere ospitati dai nonni paterni che abitavano vicino al fiume Brenta.

Dall'8 settembre 1943 contingenti sbandati di milizie SS tedesche, ostacolati dai partigiani, imboscandosi, cercavano percorsi più idonei per far ritorno ai loro luoghi di origine. Utili linee guida naturali erano i corsi dei fiumi e in particolare il Brenta che conduceva a Trento, quindi in prossimità dell'Alto Adige e dell'Austria. Fu così che una mattina di Ottobre del 1944, di buon'ora, giunse nella casa dei nonni un drappello composto da undici militi delle SS. Uno di loro con funzione di capo ordinò a tutti quelli che stavano dormendo di alzarsi per cedere loro i giacigli. Dieci di loro si coricarono, uno rimase a far da guardia. Al pomeriggio inoltrato si destarono e si misero a mangiare il cibo che portavano nei rispettivi zaini.

A un certo punto chiesero del latte. La zia 'Missia', ovvero Clementina Bergamin, andò in stalla a mungere, poi lo fece bollire e quindi lo porse loro.

Chi fungeva da capo non lo accettò subito di buon grado, anzi pretese che a consumarlo per primo fosse quel bambino piccolo che stava in braccio alla sua mamma. Quello ero proprio io. In breve tempo e con ingordigia bevvi tutto quel latte che mi era stato offerto in un biberon. Solo allora, abbattuta ogni diffidenza anch'essi consumarono la candida bevanda calda.

Nel frattempo tra i partigiani della zona circolò la notizia che in quella precisa casa ai 'boschi, da Bergamin' c'erano dei tedeschi. Mio padre, ferito e reduce dalla campagna di Albania, passando per il centro del paese aveva appreso che nottetempo ci sarebbe stata una rappresaglia nella sua casa; allora rivoltosi ai partigiani che la stavano organizzando fece presente che l'abitazione era occupata esclusivamente da donne, anziani e bambini e che se avessero osato tanto lui si sarebbe presto vendicato. Il nonno Giuseppe "Bepi" invitò i sei tedeschi a riprendere la via del ritorno e li accompagnò per un breve tratto fino al punto in cui, nel Brenta, c'erano le "rapide", cioè un tratto dove il livello dell'acqua era relativamente basso, al massimo poteva arrivare al ginocchio.



²Rovine del ponte della ferrovia Padova- Carmignano di Brenta.

³Il mio papà aveva contribuito con il suo lavoro alla costruzione della linea ferroviaria Vicenza- Treviso- Ostiglia. Lui era stato inviato a combattere nella guerra in Albania e lì era stato ferito. Come tutti i feriti in quel conflitto gli era stato concesso il rientro a casa con la condizione che, a guarigione avvenuta, avrebbe dovuto prestarsi in lavori di pubblica utilità. Ripresosi in salute, ogni giorno si recava in treno a lavorare per il completamento della ferrovia.



I due massi del ponte della ferrovia Ostiglia caduti sul tetto della nostra casa in seguito al bombardamento. Ora, in ricordo, li ho recuperati nella costruzione di una panchina situata nel giardino della mia casa natale.

Lì potevano guardare il fiume seguendo l'indicazione della casetta rossa, dall'altra sponda. Sopraggiunti circa alla metà del guado, si udirono degli spari: otto soldati caddero in acqua, gli altri tre furono salvi e, intimoriti e spaventati fecero ritorno da noi. Era stata compiuta un'azione da parte dei partigiani appostati proprio nella "casetta rossa". Allora il nonno si rivolse alla signora Criconia che era a capo dei partigiani di Piazzola, ella fornì per loro un lasciapassare, così, vestiti con abiti borghesi li condusse fino a Camisano per avviarli per un'altra via da seguire per raggiungere il Trentino: quella verso Vicenza, Verona, il lago di Garda...

(... SEGUE ... ALTRI RACCONTI.... SEGUE...)

27. A PROPOSITO DEL MAIALE

Dalle nostre parti è sempre stata tradizione allevare e macellare il maiale. Un avvenimento redditizio in ogni sua parte: le setole, gli ossi e le unghie venivano vendute allo straccivendolo che periodicamente passava per le vie facendosi riconoscere con il caratteristico grido: "*STRASEE, OSSIII, FERRO VECCIOO!*"; il sangue veniva raccolto in un paiolo di rame, poi con una procedura particolarmente attenta si faceva rapprendere e utilizzato per preparare una pietanza prelibata detta "*ea dolze*", cioè il *sanguinaccio*; il lardo si insaccava; particolari parti si facevano bollire lentamente fino a che tutto il grasso era sciolto e si raccoglieva nella vescica del maiale, nelle budella dove si lasciava rapprendere, ottenendo così lo strutto, di un bel colore bianco, utilizzato per tutto l'inverno. A volte, anche fino a primavera inoltrata, serviva da condimento, ed in particolare, soprattutto a Carnevale, anche per friggere in alternativa all'olio. Una volta che si era prelevato e ben spremuto tutto il grasso disciolto, destinato ad essere strutto, rimanevano le parti solide, croccanti: i ciccioli, detti "*i sosoi*", o "*e sisoe*", o "*i sisoi*". Con lo stomaco e parti dell'intestino, ben pulite, si preparavano le *trippe*. Che prelibatezza! Con l'esofago e la trachea ben tritati e conditi, talvolta con l'aggiunta di uvetta sultanina, rivestite con il "*raiseo*", cioè una specie di rete di grasso, si preparavano le "*mortandee*", simili a polpette.

A questo proposito, ogni anno, a turno, noi bambini venivamo gabbati. Quando toccò a me fui mandato dal vicino di casa a *PRENDERE LO STAMPO DEE MORTANDEE*.

La persona ben informata per esperienza pregressa, dopo avermi fatto attendere per un po' di tempo, mi si avvicinò portando un sacco di iuta ben legato. "Prendi, potalo a casa, questo è lo '*stampo dee mortandee*'!" Mi disse. Dopo aver ringraziato con riverenza afferrai il sacco e, con notevole sforzo, mi avviai. Per arrivare fino a casa dovetti faticare proprio tanto a trascinare quel sacco pesantissimo. Ben felice di essermi, pure io, reso utile in quel gran daffare consegnai al norcino il pesante fardello, ma quale fu la mia sorpresa ed il mio stato d'animo quando, aperto il sacco, fra le risate dei presenti, mi sentii beffeggiato perché dentro c'era un pesante masso pietroso. Altro che stampo!

Tutte le persone di famiglia avevano qualche mansione, la maggior parte era impegnata a scarnare, a tritare carne e cotiche per insaccare, poi, cotechini "*musetti*", salami, sopresse, ossocollo, pancette e lunghe catene di salsicce rosse e bianche, cioè "*luganeghe rosse e bianche*" o "*murei rossi o bianchi*" (i termini dialettali variavano da zona a zona, da paese a paese).

Alla fine dell'impegnativa operazione in un clima festoso si banchettava con la cena del maiale, la "*sena del mas cio*".

A casa mia si è sempre allevato e ucciso il maiale.

Ricordo che un anno lo avevamo ingrassato così tanto che gli si era incurvata la schiena, per questo lo avevamo soprannominato '*IL GOBBO*'. Per la sua mole non riusciva più a girarsi nella stalla di steccato, che gli avevamo costruito accanto a quella in muratura.

Al momento della sua uccisione, per farlo uscire, fummo costretti a praticare una nuova porta, all'opposto di quella esistente.

Tutta questa lunga introduzione permette di far comprendere meglio l'importanza dell'avvenimento della macellazione del maiale nella cultura e nella tradizione di famiglia. Tradizione che io ho continuato a tener viva anche dopo le dipartite del nonno, prima, del papà poi.

Da sposato, poiché il nucleo familiare era composto da sole due, tre persone ho cominciato a macellare il maiale in società con altri amici, Paolo e Mario Cassin, Gianni Faggian. Per l'allevamento se ne occupava il nonno di mia moglie, il nonno Gino di Campodarsego. Per noi era una persona di assoluta fiducia e di estrema onestà, soprattutto per il suo preciso e attento sistema di allevamento e di alimentazione dei maiali. Ammiravamo la cura che aveva nella pulizia della stalla e il fatto che quasi quotidianamente aveva il buon senso di lasciare in libertà i maiali in spazi abbastanza ampi. Lui, ogni anno, manteneva quattro maiali, sempre, puntualmente maschi: tre li metteva in vendita, convinto che, così facendo, il quarto che teneva per sé gli veniva gratis.

Avevo modo di seguire da vicino lo sviluppo di queste quattro bestie perché spesso mi recavo lì, in visita, così potevo ammirare quanto crescessero sane e robuste.

Poi al momento opportuno si concordava la data per la loro uccisione, che tassativamente doveva essere in giorni ravvicinati in modo che il maiale che rimaneva non doveva soffrire troppo a lungo di solitudine, perché, sosteneva il nonno Gino, da buon intenditore, avrebbe potuto rimetterci nel calo di peso.

In casa ci si manteneva aggiornati sull'argomento maiale e se ne faceva un gran parlare. Mia moglie rendeva partecipe anche nostra figlia Claudia e, con l'intenzione di arricchire il vocabolario della bambina di circa due anni con il termine **scrofa**, un giorno le chiese: "Claudia sai come si chiama la femmina del maiale?" Al che la bambina rispose: "Sì lo so, si chiama nonna 'Melia.'" La moglie del nonno Gino si chiamava nonna 'Melia'!

Quell'anno con Paolo e Gianni acquistammo due maiali. Gino ce li uccise, nonna 'Melia' raccolse e ci preparò, con cura, il sangue, poi, per la macellazione, trasportammo, con la "Panda" bianca di mia moglie, le quattro '*sbreghe*' o metà di maiale, in due viaggi da Campodarsego alla casa di Paolo.

Allora era obbligatorio, quando la lavorazione del maiale avveniva in casa, chiamare in visita il veterinario di zona perché esaminasse lo stato di salute dell'animale attraverso l'osservazione del fegato. Anche noi ci attenemmo alla regola e invitammo l'esperto, che osservò i due fegati appesi e non trovò nulla di anomalo.

Tanto per dire qualcosa gli chiesi: "Senta dottore, Lei che ha studiato tanto, ci sa dire come mai i due fegati hanno misure differenti, uno è più grande e l'altro è più piccolo?"

Il veterinario così rispose e ci spiegò: "Eh, voi non potete comprendere perché non avete studiato! Ma è semplice e ovvio, sono differenti perché uno è il fegato di una "*mas cieta*", cioè femminuccia di maiale e l'altro di un "*mas cieto*", cioè maialino maschio!"

Noi ci guardammo perplessi e, per non svergognarlo dissi: "Presto, presto, Paolo paga il dottore, che abbiamo da fare!"

(.... SEGUE... ALTRI RACCONTI SEGUE...)

51. UNO DEI RACCONTI DI NONNO ORESTE

Fin da piccolo mi è sempre piaciuto passare il mio tempo con nonno Oreste perché mi raccontava delle sue esperienze in guerra. La mamma non voleva, mi sgridava perché, nel raccontare, rivivendo le sue sofferenze, vedevamo, ogni volta, il nonno piangere.

Quella che segue, sono convinto, sia stata l'esperienza che più di ogni altra ha lasciato traccia nella sua memoria. Questo il racconto del nonno: "In seguito alla ritirata dal Baensizza a Caporetto, gli ufficiali, su ordine del generale Cadorna, iniziarono le esecuzioni di decimazione dei militari giudicati, a torto, colpevoli di disertazione. Ogni 10 soldati uno veniva fucilato. Pensa, nella conta mi fu assegnato il NUMERO 7!"

Oreste Manini di Giuseppe e Stella Tonelli nasce il 7/5/1891 a Praduro Sasso –Bologna - attuale Sasso Marconi, emigra a Lama nel Comune di Marzabotto il 31/08/1897. Ai primi del '900 si trasferisce, con la famiglia a Piazzola sul Brenta – Padova.

Per quale motivo? Eccolo nei dettagli.

Le sorelle Ernesta, Linda e Nerina a Marzabotto erano abili tessitrici della juta, esperte nell'uso dei telai di fabbricazione inglese.

Da qualche anno a Piazzola sul Brenta i Camerini avevano avviato l'industria tessile secondo il modello industriale inglese; in particolare allo jufificio necessitava personale esperto nell'utilizzare i telai importati dall'Inghilterra.



Fu così che furono richieste ed assunte le tre sorelle. Ernesta, Linda e Nerina lasciarono Marzabotto per trasferirsi a Piazzola sul Brenta. Poco tempo dopo si fecero raggiungere da tutta la famiglia poiché nella fabbrica della juta necessitava manodopera. Nonno Oreste e il fratello Armando sono assunti come magazzinieri.

Nel 1912 inizia il servizio militare, terminato il quale nel breve periodo che precede l'inizio della prima guerra mondiale sposa Anna Maria Munari. Dalla loro unione il 12 Maggio 1915 nasce la mamma Maria Francesca. Partecipa alla Grande Guerra del 1915/'18 nel CORPO D'ARMATA D'ASSALTO CAVALLERIA – LANCIERI DI NOVARA- I^a DIVISIONE – II^a BRIGATA.

Nell'assalto al Piave, con il fiume in piena, cavalcava la sua cavalla "QUARTA DECIMA", che fu abbattuta nel corso della battaglia, ma con il suo corpo fece scudo al nonno. Impigliato nelle staffe, con lei seguì la corrente fino a un guado dove Oreste riuscì a liberarsi e ad aver salva la vita.

In seguito il suo nuovo cavallo è "PALO". Per entrambi il nonno nutre e coltiva un profondo affetto. Viene richiamato a fare il soldato nel secondo evento bellico all'età di quarantanove anni.

Si spegne a Campo San Martino – Pd – il 14/5/1973



UN RICORDO CHE MI FA TANTO COMMUOVERE

In una delle mie frequenti visite al cimitero di Piazzola sul Brenta il mio sguardo viene attratto dalla scritta di una lapide: BUSANA EMILIO N.29- 5 – 1883 M.29 -7-1961 FIGLIO ANTONIO MORTO IN GRECIA.

Mio papà, in pianto, più volte mi ha narrato l'accaduto.

Assieme ad Antonio Busana erano stati assoldati per la campagna in Grecia. Nel corso di una sparatoria erano appostati fianco a fianco quando il fuoco di una mitragliatrice colpisce a morte Antonio e papà Pietro viene ferito ad una gamba da una pallottola. Dolorante e sanguinante tenta disperatamente a prestare soccorso all'amico e compagno reggendolo tra le braccia. Ma invano. Antonio senza alcun cenno di risposta esala il suo ultimo respiro stretto dall'abbraccio dell'amico Pietro.

Lo sconforto provato nella tragica circostanza accompagna papà fino al suo rientro a Piazzola. Qui i genitori di Antonio gli chiedono notizie del figlio, ma lui non se la sente, non riesce a trovare la forza e il coraggio di dare loro la mesta e dolorosa notizia. Preferisce lasciarli nella speranza di un ritrovamento del figlio, probabilmente disperso...

Il corpo di Antonio, come quello degli altri caduti, aveva trovato sepoltura in territorio greco. Solo a guerra finita i loro resti poterono far rientro in patria. Nell'occasione i genitori di Antonio appresero la triste notizia e poterono seppellire il loro amato figlio nel cimitero di Piazzola.

Il ricordo di Antonio mi conduce con il pensiero a sua sorella.

Nello jufificio di Piazzola sul Brenta lavoravano la juta destinata a fare sacchi di colore blu. Lei era specializzata nella tintura e si occupava a tingere i sacchi. A lungo andare questa sua attività continuativa l'aveva fatta diventare tutta blu. Io mi ricordo di averla vista sempre di quel colore ed era conosciuta come la signora blu.

In aggiunta è stata una donna con un destino avverso in tutta la sua vita: divenuta mamma di un unico figlio lo viene a perdere quando costui ed altri tre suoi amici subiscono una morte prematura a causa di un incidente stradale.

APPENDICE

UN RACCONTO TRA IL VERO E IL VEROSIMILE CHE HA IL SAPORE DEL DRAMMA.

Le guerre hanno sempre portato distruzioni, morte, solitudine e abbandono.

Quanto segue ne è la conferma.

Si tratta del racconto della signora Stella, ormai ultra ottantenne, in prossimità di esalare il suo ultimo respiro.

Lo stesso potrebbe insinuare dubbi, perplessità e incredulità, ma proprio per la tipologia della fonte, nessuna smentita.

Delatrice della rivelazione è la nipote Maria, incaricata di esserne anche la portavoce.

Personalmente la conosco come affidabile.

“Senti Maria, **è giunto il momento di svelare un segreto** che tengo in serbo fin da giovinetta. Lo stesso che custodiva gelosamente anche tua mamma, mia cugina Adelaide, che in realtà era mia sorella. Ci eravamo accordate e fatto, a vicenda, una promessa: quella di noi due che fosse sopravvissuta all'altra, prima di lasciare questa terra avrebbe dovuto rendere noti i nostri reali legami di sangue. Ora il compito spetta a me, dato che lei, la tua cara mamma Adelaide, ci ha lasciato per prima.

Colui che tutti hanno sempre reputato essere mio padre Giuseppe era stato un soldato degli “*ARDITI*”, combattente della prima guerra mondiale. Sai Maria, mi dicevano che gli arditi, al fronte, prima di essere mandati all'attacco venivano costretti a bere una dose di alcool in modo da avere la mente intorpidita e non poter avere piena consapevolezza del grave pericolo al quale andavano incontro. Considerato disperso, tutti i parenti, sua moglie compresa, lo credevano caduto.

I sentimenti e le emozioni rimangono racchiuse, come in uno scrigno, nell'animo di chi le prova.

Non posso pensare né giudicare quello che può essere intervenuto nel più intimo di mia mamma Emma...Sta di fatto che, a guerra ormai conclusa, lei deve aver *trovato consolazione tra le braccia* del cognato Antonio, il fratello di suo marito, colui che mi hanno sempre insegnato a chiamare zio, ma che, invece, è il mio vero padre, nonché tuo nonno perché il genitore di tua mamma. Come ben sai, nonno Antonio nell'anno millenovecentodiciotto era rimasto vedovo a causa dell' epidemia detta *Spagnola*, che aveva colpito a morte sua moglie. All'epoca tua mamma aveva solo tre anni.

Nel corso dei miei primi anni sono stata accudita dalla mia mamma fino all'improvviso e inatteso, quanto sorprendente ritorno di suo marito Giuseppe.

Credo che in seguito alle cruenti vicende belliche vissute e all'esperienza della prigionia, probabilmente il poveretto si trovò, a dir poco, così inasprito, deluso e incattivito da non riuscire ad accettare il tradimento della moglie e del fratello Antonio, da tutti chiamato 'Tonii'. Forse per questo la mia presenza lo disturbava ed era motivo, per lui, di continuo disappunto e disagio affettivo. Cominciò a maltrattarmi e un brutto giorno mi stava spingendo, per farmi cadere giù dalle scale. Per mia fortuna il mio vero papà Antonio, era presente e riuscì a trattenermi e a salvarmi. Fu così che subito non esitò a portarmi a casa sua, dove, accudita amorevolmente anche dalla sua moglie di seconde nozze, rimasi fino al mio matrimonio. Mi fecero crescere serenamente assieme a tua mamma Adelaide; lei aveva alcuni anni più di me, forse per questo era completamente consapevole della mia vicenda. A entrambe venivano prestate le medesime attenzioni, io mi sentivo amata come figlia. Tua mamma ed io ci volevamo tanto bene e siamo cresciute proprio come sorelle, anche se talvolta lei si dimostrava un pochino gelosa. Con il passare degli anni, i vissuti e l'affetto che ricevevamo entrambe in uguale misura, consolidavano in noi il sentimento di fratellanza.

A causa dei dissapori tra i due fratelli la famiglia di Giuseppe si trasferì, pur rimanendo nell'ambito del paese.

Il senso del pudore, la riservatezza e forse anche la vergogna, a quei tempi erano forti deterrenti che non permisero a nostro padre di svelarci mai la verità.

Ho già reso consapevole mia figlia Carla della mia vicenda e tu potrai parlarne a tuo fratello Luigi. Voi tre siete gli unici consanguinei che mi restano.”

Trascorsi pochi giorni Stella cessò di vivere.

Con il tempo la figlia e i nipoti avendo avuto modo di confrontarsi , di riflettere e di ricordare aneddoti giunsero alla conclusione e alla convinzione che la rivelazione di Stella era fondata, perché basata su dati certi e non frutto di fantasia o di deviazioni senili.